

L'Unità *due*

LUNEDÌ 27 LUGLIO 1998

Venivano dalle borgate con tanta rabbia dentro e mettevano a nudo i ricchi, gli sbruffoni, gli attorcicoli



Pietro Nenni gioca a bocce nella sua casa di Formia. Nella foto sopra Tazio Secchiaroli al lavoro



Gli ultimi insulti e persino le botte, erano arrivati dopo la tragedia di Diana a Parigi, in quel maledetto tunnel dove la vita della principessa si era spenta contro un pilone di cemento armato. Così, gli inglesi che avevano pianto e coperto di fiori l'ingresso della casa di lei, a Londra, si erano poi messi ad innalzare cartelli con due semplici e terribili parole: «Paparazzi-Assassini». Paparazzi, in italiano, ovviamente. Erano, probabilmente, gli stessi che, fino al giorno prima, avevano acquistato milioni di copie dei tabloid con le immagini rubate a sua altezza e al giovane amore egiziano, morto al suo fianco. Sì, probabilmente, qualche atto inconsulto dei paparazzi può aver provocato la tragedia. Ed è anche vero che loro, gli «infami», come ha scritto qualcuno, hanno scattato e scattato ancora mentre Diana stava morendo. Quelle foto ci sono e, prima o poi, verranno fuori e qualcuno le pubblicherà.

Il fenomeno, quello del «paparazismo» è nato in Italia, in via Veneto, a Roma. Tazio Secchiaroli (morto appena l'altro giorno) e i suoi amici colleghi, lo inventarono e Fellini lo rese noto in tutto il mondo, facendolo diventare uno straordinario fenomeno di costume e un periodo famoso della storia della fotografia, della storia del costume e del giornalismo nostrano. Da quei giorni, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, gli stessi fotografi, i critici e gli storici della fotografia, non hanno mai smesso di discuterne. Paparazzi «infami», cinici speculatori, individui ignobili pronti a sfruttare ogni possibilità pur di ricattare soldi? O che altro? Per anni, almeno in Italia, i fotoreporter avevano cercato di scrollarsi da dosso il termine di «paparazzi», ritenuto offensivo, insultante e degradante di una splendida professione. Bisogna dire che subito, fin dalla nascita della fotografia, chi andava in giro con la macchina sul cavalletto, veniva insultato. Già nel 1858, nel corso di una causa in

Paparazzi, primi rivoluzionari dell'Italia povera?

Clic eversivi

tribunale, i fotografi furono descritti come «i frutti secchi della società». Baudelaire, con una invettiva diventata celebre, spiegò che «chi non era capace di svolgere alcun lavoro e non aveva il coraggio di farsi vagando, si faceva fotografo». Nel 1861, il mestiere doveva apparire così pericoloso da indurre il Cardinale vicario di Roma ad emettere un «Editto» che sottoponeva la fotografia alla censura preventiva. Poi vennero gli straordinari e magnifici lavori di Salomon, i «clic» di Gegè Primoli, di Luca Comerio e poi ancora quelli di Pory Pastorel, di Bob

Capa, dello stesso Cartier Bresson o del «magnifico» Weegee che in America, negli anni '30, seguiva i poliziotti nelle notti di New York e fotografava tragedie terribili che ancora oggi fanno rabbrivire. Tutti sono stati un po' «paparazzi». Questa è la verità. E se guardiamo le antiche attrezzature fotografiche ritroviamo apparecchi che rientrano alla perfezione nello spirito dei paparazzi: macchine rotonde nascoste sotto la camicia, macchine piccolissime seppellite tra le pagine della Bibbia, dentro il bastone da passeggio e così via. I fotografi che le utiliz-

zavano ci hanno lasciato documenti straordinari della vita dell'uomo, del suo soffrire, del suo sorridere, vivere o morire. I governanti più abili e intelligenti piegarono subito la fotografia alle loro esigenze, con i «falsi», i fotomontaggi o le messe in scena. Gli altri, i più grezzi, «ingessarono» la fotografia, la resero inutile, la controllarono e la censurarono, facendola diventare un falso specchio della realtà. Così fecero Hitler, Mussolini, Stalin e molti altri. Qualcuno più colto e preparato, «imbalsamò» la fotografia trascinandola nello sterile dibattito per stabilire se

«trattava di un'arte o meno». Nacque anche la «fotografia pittorica» che cessava di essere fotografia (ossia uno straordinario inventario antropologico della vita degli uomini) per cercare di assomigliare alla pittura.

Ed eccoci al nostro dopoguerra e alla ritrovata libertà, dopo il fascismo e la guerra. La fotografia, con il «Luce», aveva servito il regime, esattamente come il cinema e ogni altro mezzo di comunicazione. La fotografia era stata soltanto «dopolavoristica» e pittorica. Solo così poteva e doveva essere. Poi, esplose subito la

nuova letteratura, si traduce quella progressista americana e nascono decine di nuovi giornali. Non è solo iniziato la rinascita materiale del Paese, ma anche quella ideale e ideologica. Ovunque, c'è la ritrovata gioia della libertà. Tante, troppe vecchie abitudini rimangono ancora. Scoppia lo straordinario fenomeno del cinema neorealista e, per tutti, è come guardarsi allo specchio per la prima volta, senza intermediazioni e falsità.

I giovani fotografi, per la prima volta, scoprono le immagini scattate dai grandi colleghi americani,

francesi, inglesi. Vedono, insomma, le foto della «democrazia». Quelle, cioè, scattate in assoluta libertà. Ed è una grande lezione. I nostri fotografi sono bravi e straordinari. C'è chi comincia a far scoprire il vero Sud al resto degli italiani e chi segue i grandi movimenti nelle fabbriche e sui campi, durante le lotte per l'occupazione delle terre. C'è chi, invece, scopre le genuine tradizioni popolari e chioda nell'obiettivo, i ricchi, gli sciuponi i principi e gli attori. Sono nati i rotocalchi e la fame di foto è grande. In una Italia ancora bacchettona e chiusa, arrivano i «paparazzi», una turba di sgangherati da far paura. Le loro origini, proprio come per Tazio Secchiaroli, è, in genere la borgata o il quartiere popolare. Loro «sparano» foto a raffica, senza preoccuparsi della forma. Sono i primi a cogliere a volo i potenti con le dita nel naso, a riprendere le loro feste sciupone, i loro amori provinciali e un po' ridicoli, in mezzo a dive o divetti che vengono dalla ricca America. Sono i tempi della Hollywood sul Tevere, ma anche dei primi grandi scandali politici. Tazio Secchiaroli lo ha raccontato mille volte: «Io riprendevo questi che spendevano, in una sera, quanto un operaio non avrebbe mai guadagnato in alcuni anni. Fotografo un mondo che non era certo il mio. Io venivo da Centocelle. Mi sentivo una gran rabbia dentro e scattavo, scattavo scattavo». Dunque i «paparazzi», poi fatti conoscere in tutto il mondo da Fellini, come degli Zorro della fotografia? Dei fotografi, a loro modo, rivoluzionari? Insomma, una rabbia di classe, come l'istinto di classe degli operai e dei contadini? Molti studiosi del costume, sostengono questa tesi che non è affatto priva di fondamento. Certo, quelle foto permettevano loro di vivere, ma ne Secchiaroli, ne Cioni, Geppetti, Sorci o Spinelli sono mai diventati milionari. Quelle loro immagini, per davvero, infransero ogni tabù, fecero saltare ogni schema precedente di rappresentazione della realtà e misero alla gogna e alla berlina molti potenti. Ne svelarono vizi e virtù. Fecero in modo che non riuscissero più a rimanere sui loro soliti piedistalli. Non era mai avvenuto prima. Furono ripresi ubriachi, mentre picchiavano una donna o venivano interrogati dal giudice dopo un'orgia finita male. Furono coinvolti in ogni genere di storia sporca. Quelle foto, senza alcunché dubbio, ebbero davvero una autentica carica eversiva. Furono gli stessi paparazzi ad insegnare all'archiatra pontificio come riprendere Pio XII sul letto di morte e il loro spirito dissacratorio e anticonvenzionale portò, anni dopo, qualcuno a riprendere i corpi di Aldo Moro o di Pier Paolo Pasolini, sul tavolo dell'obitorio.

Poi, ora, la faccia morente della principessa Diana, a Parigi.

Tazio Secchiaroli diceva: «Noi credevamo in un sacco di cose. Questi badano solo ai soldi. Non so se siamo stati stupiti noi, allora, o se lo sono loro, adesso».

Dunque, anche «sovversivi», i paparazzi degli anni '50 e '60? Il dibattito aperto.

Wladimiro Settlemili

Un sito Internet per ripercorrere le rotte dei suoi romanzi, fino a varcare «la linea d'ombra»

Su le vele, si naviga con il comandante Conrad

MARCO FERRARI

Bene, bravi, bis.
I nostri più grandi successi di nuovo in edicola dal 25 luglio al 30 agosto

VOLETE ripercorrere le rotte di Joseph Conrad? Adesso si può seguire il Negro del Narcissus, localizzare il luogo esatto in cui Lord Jim abbandonò il Patna, individuare la pagoda di Paknam del Compagno segreto, scovare il fiume di Cuore di tenebra. Gli archivi Mursia, ospitati a Palazzo Morando-Bolognini di Milano, hanno infatti aperto un sito Internet nel quale si può veleggiare accanto al comandante Jozef Teodor Konrad Nalecz Konzenowski, come si chiamava davvero l'autore di «Nostromo».

Schivato l'Agente segreto a Londra, l'ipotetico veliero prende il largo dalle foci del Tamigi rammen-

tando le parole dello scrittore: «L'estuario si apriva davanti a noi, simile all'imbocco di un interminabile viale».

È il viale del romanzo che ci porta in Africa («Cuore di tenebra») e «Un avamposto del progresso»), che ci fa circumnavigare Capo di Buona Speranza («Il negro del Narcissus») e «Caso»), veleggiare nell'Oceano Indiano («Un colpo di fortuna»), toccare le coste arabe («Lord Jim») e raggiungere Bombay sperando in un nuovo imbarco per arrivare nel più fecondo mare della prosa conradiana, la Malesia, Singapore, l'Indonesia, lo stretto di Malacca, il golfo del Siam. Qui c'è un turbine di

storie che si inseguono nell'incastro delle isole e delle baie: *Tifone*, *Vittoria*, *La follia di Almayer*, *Freda delle 7 isole* e via dicendo. Siamo in compagnia di Tom Lingard, di Kaspar Almayer, di Peter Willems e sempre di Jim e superato il limite estremo stiamo per varcare *La linea d'ombra*.

Si potrà mai riguadagnare l'Europa? Seguendo *La bestiacia* eccoci sulla rotta giusta. Non senza toccare il Sud America nel tentativo di dare una localizzazione definitiva alla *Sulaco* di *Nostromo*. Una volta sbarcati a Tolone si possono tirare i remi

in barca nella penisola di Giens, davanti a Porquerolles, sperando di incontrare il fantasma di Peyrol il pirata. Ma se vi venisse la voglia di fare un salto a Genova cercate di restare ancorati all'Acquario e di non recarvi dalle parti della Lanterna. Lì, come spiega l'ultimo incompiuto romanzo *Suspance* (Incertezza), si può ancora vagheggiare una rivoluzione, agognare la fuga, aizzare un sogno.

E allora si potrà capire che il tanto sospirato riposo del capitano Conrad non è che un'inquietante attesa di qualcosa che, all'orizzonte, annuncia l'inizio

di tutto come una violenta raffica «che gonfiò le vele dell'albero di maestra, facendole sbattere con un rumore soffocato cui si mescolava il gemito sordo degli alberi».

Superata l'immobilità, eccoci dunque di nuovo in viaggio tra contrabbandieri francesi e schiavisti inglesi, tra clandestini e pirati, rivoluzionari e pellegrini, incappando in una tempesta nell'Indiano o in una calma piatta del Mar di Cina, in un oceano di baratro e in un altro di infiniti miraggi.

Ma lui, Conrad, dove starà davvero? Starà riposando nel ci-

mitero di Canterbury oppure avrà scelto l'irrequietezza eterna? Forse sarà con Marlow a raccontare le avventure vere, quelle che lo portarono, allora diciassette, ad imbarcarsi a Marsiglia per poi attraversare l'Atlantico con il Mont Blanc, toccare le Indie sul Saint Antoine sino al comando dell'Otago, la cui prua si trova al Museo della Scienza e della Tecnica di Milano per volere dell'editore Ugo Mursia che rintracciò il relitto in Tasmania.

Con la nave in secca, il viaggio di Conrad non si ferma, anche se si è fatto virtuale.